

Antonino De Luca e Ignazio D'Antone sospettati di aver ostacolato la lotta alla mafia sono stati sospesi nei giorni scorsi dal servizio e «restituiti» al ministero dell'Interno

Di loro ha parlato il pentito Gaspare Mutolo definendoli «collusi» con Cosa Nostra. Anche la madre dell'agente Antiochia li ha accusati in una deposizione all'Antimafia

# Sotto inchiesta la «Triade» del Sisde

## Avvisi di garanzia a due funzionari dei servizi legati a Contrada

I pentiti di mafia già da alcuni mesi avevano fatto il loro nome, insieme con quello di Bruno Contrada. Nei giorni scorsi Antonino De Luca e Ignazio D'Antone, alti funzionari del Sisde in Sicilia, sono stati allontanati dal servizio segreto e «restituiti» al Viminale. Sono sott'inchiesta, sospettati di aver ostacolato la lotta a Cosa Nostra. Per loro anche le accuse all'Antimafia dalla madre dell'agente Antiochia.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Erano considerati i funzionari più strettamente legati a Bruno Contrada, l'uomo del Sisde finito in carcere con l'accusa di collusione con la mafia. Adesso, pur senza finire in galera, Antonino De Luca e Ignazio D'Antone hanno ricevuto un avviso di garanzia, sospettati, ai pari del loro amico, di aver ostacolato la lotta alla mafia. Il Sisde, dunque, è nella bufera e proprio nei giorni scorsi il servizio segreto civile ha deciso di liberarsi dei due suoi alti funzionari e li ha restituiti al dipartimento di polizia del ministero dell'Interno, dove da alcuni giorni c'è un clima molto teso. L'inchiesta giudiziaria era andata così avanti che anche le fortissime barriere protettive erette intorno ai due superpoliziotti hanno dovuto cedere. Sì, perché i loro nomi erano stati fatti dai pentiti di mafia già da alcuni mesi. Eppure è dovuto passare molto tempo prima della rimozione dei due uomini del Sisde sotto inchiesta.

Pochi giorni dopo l'arresto di Contrada si era saputo che altri funzionari erano nei guai. In particolare uomini trasferiti nell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. In quel gruppo il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, si ricorderà, aveva fortemente protestato per il provvedimento giudiziario preso contro Contrada, mettendo perfino in discussione l'attendibilità dei pentiti. Lo stesso De Luca parlò di «pagina nera» della storia giudiziaria. Ed in questo clima di accerchiamento i giudici parlamentari preferirono dire, mettendo «che nell'inchiesta non c'erano altri poliziotti coinvolti. In realtà i nomi di De Luca e D'Antone, e non solo quei nomi, già erano nei verbali. C'erano da quando, la mattina del 23 ottobre, Gaspare Mutolo aveva detto ai giudici Natoli e Lo Forte: «A questo punto ritengo indispensabile rivelare quale sia stato e sia il grado di infiltrazione di Cosa Nostra nelle istituzioni». Una

preziosa confessione che fu seguita da ore e ore di confessioni che hanno riempito decine di pagine di verbale. «Intorno al 1975 - aveva raccontato sempre Mutolo parlando della strategia di «avvicinamento» mafiosa verso giudici e investigatori - l'attenzione si concentrò su Boris Giuliano, Bruno Contrada e Antonino De Luca. Fu deciso di controllare i luoghi di abitazione, i movimenti e le abitudini. Io e Tonino Micalizzi fummo incaricati di controllare Giuliano e De Luca». I mafiosi non riuscirono ad ammorbidente Boris Giuliano. Che venne assassinato. La posizione giudiziaria di Antonino De Luca e di Ignazio D'Antone, naturalmente, è meno grave di quella di Contrada. Meno accuse circostanziate. Inoltre sul loro conto Tommaso Buscetta non ha detto nulla. In pratica De Luca è sospettato di aver manipolato - a fini di depistaggio - le dichiarazioni di un pentito; D'Antone, per il quale nell'avviso di garanzia si ipotizza il reato di falso, è acutamente difeso dagli uomini del Sisde e più volte aveva manifestato le sue preoccupazioni a Parisi. Poi - ha raccontato all'Antimafia - rimase sorpresa della difesa che il capo della Polizia aveva fatto di Contrada dopo l'arresto. Di qui la decisione di raccontare quei retroscena alla commissione. Circostanze molto gravi sulle quali l'Antimafia ha chiesto il giorno stesso a Parisi di fornire una risposta. Che, dal 3 febbraio, ancora non è arrivata.

Antiochia decise di presentarsi lo stesso per vedere chi fosse andato a quella cerimonia. Nella chiesa incontrò Ignazio D'Antone che, appena lo vide, gli ordinò di allontanarsi immediatamente. Antiochia, però, una volta fuori, non si arrese alle taglie delle auto. E preparò un rapporto. La signora Antiochia ha consegnato alla commissione gli appunti del figlio. E ha raccontato ai parlamentari un altro episodio: una volta all'aeroporto di Punta Raisi incontrò Contrada e De Luca che, come lei, dovevano prendere un aereo per Roma. Ci fu un breve colloquio, al termine del quale i funzionari del Sisde chiesero alla donna il numero di telefono. All'arrivo a Roma la donna andò da Parisi per raccontargli dell'incontro. Parisi la tranquillizzò, poi ordinò che alla signora fosse cambiato il numero dell'utenza. Il giorno dopo la madre dell'agente Antiochia ne aveva un nuovo. La signora aveva sempre difeso gli uomini del Sisde e più volte aveva manifestato le sue preoccupazioni a Parisi. Poi - ha raccontato all'Antimafia - rimase sorpresa della difesa che il capo della Polizia aveva fatto di Contrada dopo l'arresto. Di qui la decisione di raccontare quei retroscena alla commissione. Circostanze molto gravi sulle quali l'Antimafia ha chiesto il giorno stesso a Parisi di fornire una risposta. Che, dal 3 febbraio, ancora non è arrivata.



L'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada

## Mafia, parla Marcello Arnone

### Un nuovo pentito racconta i segreti delle cosche che agiscono a Messina

MESSINA. Nel battaglione di pentiti che collaborano con le forze investigative dello Stato c'è un nome in più. Ieri mattina, durante un processo in Corte d'Appello per «detenzione di armi», si è appreso dell'esistenza di un nuovo uomo di mafia che ha deciso di voltare le spalle a Cosa Nostra: anche lui sta raccontando interessanti segreti agli investigatori. Il suo nome: Marcello Arnone. La sua età: 32 anni. Affiliato al clan mafioso che controlla la zona Sud di Messina, Arnone ha inviato una lettera ai giudici, rinunciando a presenziare al dibattimento per motivi di sicurezza, visto che da alcuni mesi sta collaborando con gli inquirenti. Poche righe, ma è stato molto chiaro. Agli investigatori, Arnone sta svelando soprattutto i segreti dell'impalcatura criminale che gestisce il racket delle estorsioni. Interamente gestito dalle cosche messinesi. Ma non solo: il pentito sta facendo anche nomi e cognomi di mandanti e killer di alcuni omicidi: sembra essere piuttosto informato, Arnone. E le sue confessioni sarebbero state raccolte in preziosi dossier. La missiva è stata letta in un'aula stipulata, e ammutilata, dal giudice Ragno. Arnone era stato arrestato l'ultima volta il 7 luglio '91 perché sospeso armato assieme a due complici. In primo grado, Arnone era stato condannato a quattro anni di reclusione; ieri, la pena gli è stata dimezzata, grazie alle norme premiali per i collaboratori della giustizia. Marcello Arnone è inquisito per il duplice omicidio di Saverio Basile e Domenico Morciano avvenuto il 17 agosto '90. Lo scorso novembre gli è stato notificato in carcere un ordine di custodia cautelare con l'accusa di far parte di una banda di taglieggiatori dei commercianti della zona Sud di Messina, una delle zone maggiormente colpite dal fenomeno criminale, dove aveva un negozio. Vuol dire, in molti casi, dover pagare una tangente alla mafia.

## Sfuma il mito di un pool che indagò per anni sui mafiosi

### Le accuse di Rosario Spatola

Un'altra colonna del tempio investigativo degli anni Ottanta, a Palermo, è sotto accusa. Ignazio D'Antone, 53 anni, questore, ex funzionario dell'Alto commissariato antimafia, ora al Sisde, ha una storia parallela a quella di Bruno Contrada. È lui l'uomo che il pentito Spatola accusa di aver fatto fallire un blitz? Potrebbe aprirsi un conflitto di competenza tra le procure di Termini e Palermo.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Sotto i colpi dei magistrati il tempio investigativo degli anni Ottanta a Palermo continua a crollare. Sfuma il mito di un pool di poliziotti che ha fatto epoca nella città della mafia, vengono oscurate le immagini di quei volti, soddisfatti dopo la cattura di un mafioso latitante, o pieni di lacrime davanti al cadavere di un amico abbattuto dalle pistole dei sicari. S'incrina un'altra colonna del tempio, viene «svistato» di reato il questore Ignazio D'Antone, 53 anni, catanese, accusato di falso per soppressione, in parole più semplici di non avere stilato un verbale dopo un blitz, dopo che cento poliziotti avevano circondato l'hotel «Costa verde» di Cefalù dove i mafiosi e i loro parenti banchettavano in onore di una coppia di sposi eccellenti. Gruppo storico quello formato da Tonino De Luca, Boris Giuliano, Bruno Contrada e Ignazio D'Antone. Indagini compiute con il futo, con l'aiuto di qualche confidente, per scoprire i nuovi organismi delle famiglie mafiose, per risolvere centinaia di omicidi. Erano i tempi della «camera della morte», degli uomini sciolti nell'acido, dell'assal-

Rimane nell'ufficio di piazza Vittoria fino al 1985. Sulla sua scrivania vengono poggiati i fascicoli più scottanti della città. Quando Giovanni Falcone raccoglie le confessioni di Tommaso Buscetta è lui che dispone le prime accuratissime indagini a caccia dei riscontri. Dalla squadra mobile passa agli uffici della Criminalpol e il capo dell'anticrimine per la Sicilia occidentale per quattro anni. Nel 1989 - come già aveva fatto Contrada - si sposta nel servizio investigativo dell'Alto commissariato antimafia. È un uomo di fiducia del prefetto Angelo Finocchiaro. Poi entra nel Sisde? Il procuratore di Termini Imerese, Giuseppe Prinzi, che indaga sul blitz non registrato, dice che «D'Antone era un funzionario del Sisde. Ieri sera su questo punto si rincorrevano conferme e smentite. Sicuramente dopo che è stato inviato l'avviso di garanzia è cominciata la procedura per inserire nuovamente il questore nel dipartimento di polizia. Inciampa al culmine della

carriera - come l'amico Contrada - in un episodio che sembrava ormai scordato, quello strano blitz del 1984. Il pentito Rosario Spatola aveva detto: «Il mio boss Antonio Messina mi raccontò di un festa di matrimonio alla quale parteciparono Totò Riina e Bernardo Provenzano... Le forze dell'ordine, avendo avuto notizia della presenza in tale albergo ("Hotel Costa verde") dei suddetti esponenti di Cosa nostra avevano organizzato un'operazione per catturarli...». I poliziotti fecero un buco nell'acqua perché - secondo Spatola - qualcuno dalla questura avvertì i mafiosi. Chi dirigeva i poliziotti che avevano circondato l'albergo? A quanto pare proprio D'Antone. La dichiarazione di Spatola era stata inserita nell'ordine di custodia cautelare contro Bruno Contrada. Potrebbe scoppiare ora un conflitto di competenza tra la Procura di Termini e quella di Palermo. I magistrati della Dda hanno già richiesto gli atti dell'inchiesta.

mediata del suo assistito. Giuseppe Costa si è sempre proclamato estraneo al delitto consumato la sera del 31 gennaio di tre anni fa, in un piccolo appartamento del centro. Ma ad inchiodarlo c'era la testimonianza da parte di una vicina di casa della vittima, una studentessa universitaria. Inutilmente: il radiotelefono ha sempre replicato di non aver più frequentato lo zio da anni, da quando i loro rapporti si erano deteriorati, pare per motivi di interesse. La mancanza di un alibi sicuro, ha fatto propendere i giudici di primo e di secondo grado per la tesi della colpevolezza, confermata infine in Cassazione. La condanna definitiva ammontava a 12 anni. Il caso è stato riaperto grazie alla deposizione di un «super testimone», che si è presentato spontaneamente dai difensori del condannato. Anche per lui, per ora, niente nomi. Si sa solo che l'uomo - un giovane - ha detto di aver ricevuto una confidenza da parte del vero assassino, un amico tossicodipendente.

## Errore giudiziario a Cagliari

### Condannato per omicidio lo scagiona il vero assassino confessando dopo tre anni

CAGLIARI. Incriminato, arrestato, condannato, condannato e condannato. E ora si scopre: innocente. Storia amara anche se senza precedenti, quella di Giuseppe Costa, 42 anni, radiotecnico cagliaritano, da quattro mesi in carcere a Buoncammino per l'omicidio dello zio, Emanuele Costa, 79 anni, pensionato. Ora per quell'omicidio, avvenuto tre anni fa, salta fuori, per sua stessa ammissione - il vero colpevole: un tossicodipendente di 25 anni, attualmente in cura in una comunità terapeutica. La «svolta», preparata da pazienti indagini private dei difensori del condannato, è giunta ieri dal palazzo di Giustizia: gli inquirenti hanno fatto sapere di aver trovato prove decisive a casa del vero assassino, che messo alle strette, avrebbe già confessato. Il legale di Costa, l'avvocato Leonardo Filippi, ha già provveduto a presentare l'istanza di revisione del processo e la richiesta di scarcerazione im-

Le deposizioni del capomafia in due trasmissioni mandate in onda da Rai3 e Rai1. Imputato per i più atroci delitti, ha tenuto testa a giudici e pentiti durante le audizioni

# Riina Salvatore, da boss a superstar

Totò Riina, ieri sera, divo in Tv. Sul terzo canale è andato in onda, come annunciato, «Un giorno in pretura» che ha trasmesso la deposizione integrale del boss di «Cosa Nostra», poi commentata da alcuni invitati in studio. Al via anche il settimanale «Uno sette» che ha trasmesso, commentate in studio da invitati eccellenti, stralci delle due deposizioni di Riina, in Corte d'Assise a Palermo.

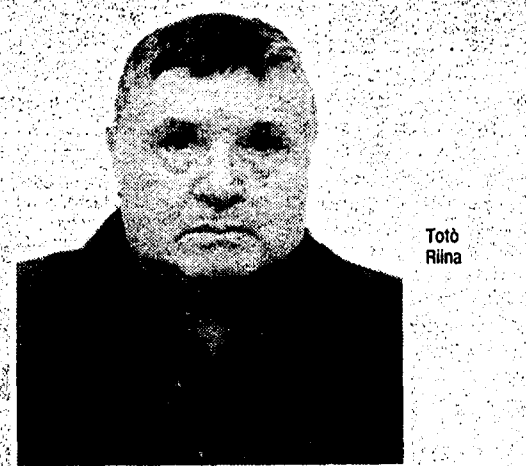
WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Divo, divo in Tv, sul terzo e sul primo canale. Una coincidenza, ovviamente, ma ieri sera, «Riina Salvatore» fu Giovanni, nato nel 1930 a Corleone, ha goduto, in prima serata, di una «audience» straordinaria. Alle 20,30, infatti, sulla rete tre, è andato in onda «Un giorno in pretura», la ormai popolare trasmissione di Nini Ferma e Roberta Ferreluzzi, che ha dato la prima integrale deposizione di Riina nell'aula bunker della Corte d'Assise di

Palermo. Alle 20,40, sul primo canale, è invece partita la prima puntata di «Uno sette», a cura di Gino Nebiolo. Anche qui, pezzo forte, stralci importanti delle due deposizioni di Riina a Palermo, con il commento in studio di Antonino Caponnetto, il dott. Giordano, presidente del primo maxi processo, un generale dei carabinieri e altri invitati. Dall'altra parte, invece, in studio c'erano Italo Morelli, il dott. Antonino Manganeli, della Criminalpol, e, per telefo-

sare, come pochi «in alfabeto» sanno fare. Colpiva davvero, la naturalezza del «capo dei capi», del mandante, secondo l'accusa, di tanti omicidi e di tante stragi. Ha detto, ad un certo punto: «Sono un quinta elementare e poi già a spiegare che lui «era come il Tortora di Napoli che poverino, l'avevano fatto morire di crepacuore raccontando che erano con lui a spacciare droga e poi non era vero niente». Poi, ancora, l'attacco, fortissimo, alla credibilità dei pentiti, «io sono la beva, il parafiume, qui in Sicilia. Più parlano di me, questi pentiti, e più alzano la parcella». Nel dire «parafiume» Riina ha alzato le braccia al cielo per poi continuare a spiegare che tanto i pentiti «più raccontano di lui e più riscuotono mesate e hanno le villette». Poi la spiegazione ulteriore che i pentiti, appunto, sono «gestiti in alto. Alla domanda «da chi», la risposta furba ed evasiva:

«Da chi è incaricato di gestirli e da chi ne ha la responsabilità». Poi l'ormai notissima definizione dei pentiti come lettere anonime: vengono cestinate, ma se firmate assumono invece valore di prova e controvalore in soldoni. Pur parlando con un pesante accento dialettale, Riina è sempre stato chiarissimo e non ha sbagliato un aggettivo o un gesto. Dunque, anche proprietà di linguaggio e il viso atteggiato, spesso, al vago sorriso di chi si trova in Corte d'Assise, ma sicuro della propria innocenza. Ha mandato «messaggi», come è stato scritto da tutti i cronisti che stanno seguendo il processo? Senza alcun dubbio. Come quando ha spiegato che lui non voleva essere chiamato «hititante», poiché aveva sempre viaggiato sugli autobus, i treni e perfino l'aereo, senza che mai nessuno lo fermasse. Come se volesse dire: «Lo sanno tutti perché non mi avete



Totò Riina

ARCHIVIO STORICO DELLE DONNE  
«CAMILLA RAVERA»  
Fondazione Istituto Gramsci

**Momenti di storia delle donne comuniste: III e IV Conferenza nazionale**

Relazione di:  
**Nilde Iotti**  
Responsabile delle donne comuniste 1961-1968

Coordina:  
**Elena Montecchi**

Intervengono:  
**Tina Anselmi - Luciana Castellina  
Rosetta Longo - Miriam Mafai  
Maria Eietta Martini - Marisa Rodano  
Giglia Tedesco - Livia Turco**

Roma, 9 marzo ore 10  
SALA DEL CENACOLO  
Vicolo Valdina, 3/A